

Nuove schiavitù

di Fabio Viti

1. Un'epoca schiavista?

Secondo una vulgata assai diffusa nei mass media, oggi vi sarebbe nel mondo un numero di schiavi complessivamente mai raggiunto prima, neppure cumulativamente, in nessuna delle epoche precedenti (Skinner, 2008). Alla fine del secolo scorso, Kevin Bales (1999, p. 14), forse il più noto attivista antischiavista contemporaneo, avanzava tuttavia la cifra “prudente” di 27 milioni di schiavi nel mondo, dando al termine schiavitù un significato circoscritto. Altre stime danno conto invece di 200 milioni di persone soggette a una condizione di schiavitù¹; tra queste figurerebbero 100 milioni di bambini sfruttati². Fonti giornalistiche arrivano a parlare di 250 milioni di “bambini schiavi”, contando però nel novero il *totale* dei minori che lavorano³. In effetti, i mass media traducono sistematicamente le cifre dell’ILO/BIT sul lavoro minorile in numero di bambini schiavi *tout court*. Senza voler negare la gravità delle situazioni dei bambini al lavoro, scorciatoie e semplificazioni di questo tipo vanificano ogni tentativo di analisi ponderata e alimentano pietismo e razzismo – antinomici solo in apparenza – nei confronti dei paesi del Sud, specie asiatici, dove si concentrano questi fenomeni. A questo esito contribuisce anche il sistematico “gioco al rialzo” delle ONG (Botte, 2005b, p. 661), la cui tendenza a drammatizzare è proporzionata alla ricerca di un ruolo da svolgere.

Sarà dunque vero che viviamo in un'epoca schiavista? Le riserve e le obiezioni a questa affermazione perentoria sono diverse: intanto, anche se queste stime si rivelassero corrette, esse dovrebbero essere riportate

1. Secondo l'associazione Anti-Slavery International (Arlacchi, 1999, p. 14).

2. Dati ILO/BIT (*ibid.*).

3. Il dato di 250 milioni di bambini al lavoro proviene dall'ILO/BIT (*Le travail des enfants: l'intolérable en point de mire*, Conférence Internationale du Travail, 86^e session, 1998. Rapport VI, 1, Genève 1996). Lo stesso organismo, nel suo rapporto del 1992, scriveva tuttavia che «nessuno conosce esattamente il numero dei bambini che lavorano», stimato però in «diverse centinaia di milioni» (BIT, *Le travail dans le monde. 1992*, 5, Genève, p. 13).

all'insieme della popolazione, la cui crescita costante relativizzerebbe il presunto incremento senza precedenti della schiavitù. Un'altra obiezione riguarda il modo in cui queste cifre sono proposte. I dati riguardanti il presente sono forniti senza indicazioni precise delle fonti o senza spiegazioni sul modo in cui sono stati composti. Poiché l'effetto ricercato è piuttosto quello di colpire l'immaginazione e attirare l'attenzione di lettori, spettatori e ascoltatori distratti, ogni elemento di possibile dubbio sarebbe contrario all'intento comunicativo⁴. La verosimiglianza dei dati proposti rimane dunque del tutto ipotetica, ma la loro attendibilità dipende soprattutto dalla definizione che della schiavitù si può dare. Anche in questo caso, non è nei mezzi di comunicazione di massa che si troveranno elementi di risposta ai dubbi legittimi attorno alla clamorosa rivelazione che l'epoca di maggiore espansione del fenomeno schiavista sarebbe proprio la nostra, ipermoderna e globalizzata.

2. Definizioni

Gli studi dedicati alla schiavitù antica, principalmente greca e romana, come quelli riguardanti la schiavitù di epoca moderna collegata alla tratta negriera, oppure la schiavitù all'interno dell'Africa precoloniale o nelle società amerindiane, fondano tutti le loro definizioni sul concetto di *proprietà*: lo schiavo si definisce essenzialmente attraverso un rapporto convenzionale e legale di proprietà, socialmente e giuridicamente riconosciuto e che comporta, logicamente, il diritto di acquisto, vendita, donazione, affitto, eredità. Quella che prevale è pertanto una definizione giuridica, più che economica, che prescinde dall'impiego, produttivo o meramente ostentatorio, che dello schiavo si può fare. È la schiavitù-merce, nozione controversa ma che rende bene l'idea dell'alienazione subita da chi è stato venduto e comprato e può essere, con poche restrizioni, rivenduto, oltretutto impiegato in ogni sorta di attività. La proprietà, che può certo assumere significati diversi in epoche e luoghi diversi, è dunque la base legalmente riconosciuta del controllo esercitato sulla persona dello schiavo in tutti i sistemi schiavisti noti. A riprova del fondamento legale della schiavitù, va ricordato che i legittimi proprietari furono nella maggior parte dei casi risarciti del danno da loro subito in seguito ai provvedimenti abolizionisti, dalle colonie americane nell'Ottocento alla Mauritania dei nostri giorni. Viceversa, il risarcimento del danno subito dagli schiavi per gli anni di cattività e di lavoro non retribuito è consistito solitamente nel

4. Non parlerei dunque di «tentativi di tenere sotto silenzio i dati della realtà» (Casadei, 2007, p. 44). Al contrario, l'atteggiamento più frequente è quello di vedere schiavi ovunque vi siano condizioni di vita e di lavoro degradate.

solo affrancamento, le principali azioni di inserimento sociale e lavorativo essendo per lo più fallite, quando non presero l'aspetto di una "seconda schiavitù", attraverso il servaggio, il peonaggio, il lavoro coatto o obbligatorio, le migrazioni forzate, l'"apprendistato" della libertà, il reclutamento di lavoratori "a ingaggio" o di truppe coloniali. Tutte le schiavitù del passato sono state riconosciute legalmente, secondo i criteri propri di ogni epoca, e benedette dalle principali religioni. Nessun ex proprietario di schiavi ha mai subito sanzioni, neanche morali, dopo l'abolizione della schiavitù, la cui applicazione è avvenuta ovunque in modi progressivi e prudenti, sacrificando non pochi principi sull'altare delle opportunità economiche e politiche.

3. Abolizioni e convenzioni internazionali

Il fondamento legale della proprietà di schiavi è stato riconosciuto non solo dalle società schiaviste, ma anche dai provvedimenti abolizionisti, riguardanti dapprima la tratta, poi anche la schiavitù, che hanno segnato quasi tutto il XIX secolo (Schmidt, 2005). Da allora, il criterio della proprietà come definizione della schiavitù è rimasto inscritto nelle numerose convenzioni internazionali che rendono oggi teoricamente illegale in tutto il mondo la schiavitù. La convenzione della Società delle Nazioni (1926), così come quella successiva dell'ONU (1956), ribadiscono senza ambiguità il criterio della proprietà come principio, ormai vietato, della schiavitù (Massias, 2000)⁵.

La schiavitù è dunque oggi illegale e sopravvive semmai in forme clandestine e criminali. Nessun ordinamento odierno riconosce a un soggetto il diritto di possederne legalmente un altro⁶. Questo indubbio progresso non mette tuttavia al riparo da situazioni di possesso di fatto, realizzate con l'inganno o con la forza, da parte di singoli o di gruppi criminali. Ma può esistere una schiavitù senza proprietà? Piuttosto che come un rapporto di proprietà, la "nuova schiavitù" si presenta come un rapporto di coercizione e di dipendenza che permette un controllo di fatto sulla persona, senza per questo doversi far carico della sua protezione. È proprio il fatto di ottenere i benefici della proprietà senza doverne assumere gli inconvenienti e le responsabilità che rende "nuova" questa forma singolare e par-

5. La Convenzione internazionale relativa all'abolizione della schiavitù (25 settembre 1926) definisce la schiavitù come «lo stato o condizione della persona sulla quale vengono esercitati uno o tutti i poteri che derivano dal diritto di proprietà» (art. 1, § 1) (cit. in *ivi*, p. 41).

6. Questo non significa che gli ultimi paesi abolizionisti stiano effettivamente applicando le loro stesse leggi e non tollerino invece persistenze di fatto o situazioni ambigue.

ticolarmente nociva di schiavitù. Come ha ben notato Kevin Bales (1999), «la nuova schiavitù [...] si sottrae al rapporto di proprietà» sostituendovi un accresciuto ricorso alla violenza.

Tra esagerazioni, imprecisioni e qualche leggerezza, la terminologia schiavista sembra essere tornata prepotentemente d'attualità ed essersi imposta nei dibattiti di società, che non sempre si segnalano per correttezza e ponderatezza. Tuttavia, se si escludono gli usi più smaccatamente semplificativi, impropri o puramente metaforici, due sono gli ordini di fenomeni ai quali la terminologia schiavista si applicherebbe con qualche pertinenza: le *sopravvivenze* di rapporti schiavisti del passato; le *riprese* contemporanee di forme di dominio e soggezione che pensavamo superate.

4. Sopravvivenze della schiavitù

I casi più clamorosi di sopravvivenza di rapporti schiavisti o servili del passato riguardano soprattutto la Mauritania e la penisola araba (Gordon, 1989; Botte, 2010). In Arabia Saudita, dove la legge coranica incoraggia l'affrancamento individuale e volontario come opera di bene, ma non consente l'abrogazione di nessuna istituzione prevista dal Corano, il governo è giunto con molte difficoltà a un provvedimento abolizionista nel 1963, che prevedeva comunque un forte indennizzo per i proprietari; più che di abolizione si potrebbe allora parlare di "nazionalizzazione" degli schiavi (ivi, pp. 94-8).

Anche in Mauritania ci troviamo di fronte a una situazione di sostanziale continuità con la vecchia schiavitù dopo il fallimento di almeno quattro provvedimenti abolizionisti, coloniali (1905) e postcoloniali (1966, 1980-81, 2007)⁷. Gli (ex)schiavi rimangono in larga misura presso i loro proprietari, nelle cui case sono nati e cresciuti, con uno *status* incerto di servi domestici, clienti o concubine, privi di diritti di cittadinanza e non affrancati dal punto di vista religioso. Mentre la schiavitù rimane un argomento tabù nelle sfere dirigenti, la discriminazione colpisce gli *haratin* (schiavi affrancati) nel possesso di terra, nel diritto ai proventi del proprio lavoro, nell'accesso all'istruzione e alla giustizia, grazie anche all'adozione della *shari'a* come fonte unica del diritto e alle resistenze del clero musulmano (Botte, 2005a).

Permanenze o eredità schiaviste determinano identità stigmatizzate, personali o di gruppo anche nelle società del Sahel africano, dove l'affrancamento non è «una dimensione della libertà ma, al contrario, un avatar

7. Il principale provvedimento abolizionista, che prevedeva un risarcimento per gli ex padroni, è del 5 luglio 1980, confermato con l'ordinanza del 9 novembre 1981 ma rimasto in gran parte lettera morta (Botte, 2010, p. 224).

della schiavitù» (Botte, 2010, pp. 233-4), in grado di mantenere l'ex schiavo in una situazione di dipendenza, generando nei confronti dell'ex padrone obblighi morali, rispetto, soggezione, deferenza e senso di inferiorità, alimentati da valori di ordine culturale quali l'onore e l'etichetta (Klein, 2005).

5. Riprese della schiavitù

Oltre a queste situazioni, peraltro circoscritte, di permanenza della schiavitù, si possono osservare forme di ripresa di rapporti servili. Tuttavia, se le persistenze riguardano per lo più gruppi statuari e identità collettive stigmatizzate, le forme recenti di asservimento sono invece prettamente *individuali* e toccano soprattutto gli strati più deboli della società, donne, giovani e bambini di entrambi i sessi, vittime di veri e propri traffici. Le nuove forme di asservimento prevedono infatti quasi sempre la fuoriuscita individuale dallo spazio consueto, sociale e familiare. Queste nuove forme di asservimento o schiavitù riguardano soprattutto la prostituzione, il lavoro coatto o lo sfruttamento dell'infanzia.

Il dibattito sulla prostituzione è particolarmente delicato (“sulfureo”, lo definisce Jean-Michel Deveau, 2010, p. 25) poiché implica categorie morali non unanimemente condivise. Una parte dell'opinione pubblica non ammette, infatti, in nessun caso la “libera scelta” della prostituzione e ne fa *tout court* una forma contemporanea di schiavitù. Non è senza significato che questa posizione ideologica sia emersa soprattutto dopo che il “mercato” italiano ed europeo del sesso a pagamento è stato occupato massicciamente da donne immigrate. L'assimilazione alla schiavitù è accettabile in realtà solo per una minoranza non quantificabile di casi, riguardanti – oltre che la prostituzione infantile (maschile e femminile) in Asia (Bales, 1999) – i traffici criminali che dall'Africa o dall'Est portano prostitute in Europa. La condizione di queste prostitute è particolarmente ambigua, stretta tra inganno e violenza, false promesse (lavoro, matrimonio) e scelte imprudenti, soggezione psicologica e costrizione fisica, mancanza di alternative economiche e irregolarità amministrative. In molti casi, il vincolo che tiene legata la prostituta ai suoi sfruttatori (uomini e donne della stessa provenienza) è quello del debito inizialmente contratto per il viaggio, debito che si amplifica e si prolunga in modo arbitrario durante il soggiorno nel paese di emigrazione, previa la confisca dei proventi dell'attività di prostituzione (Arlacchi, 1999; Carchedi, 2003).

Esistono casi documentati di donne comprate, vendute, riscattate (e ricattate) che passano di mano all'interno di reti criminali internazionali, in grado di esercitare su di loro un controllo totale, e illegale, assimilabile alla proprietà di fatto, che chiamerei più propriamente *possesso*.

Molte donne africane o dell'Est europeo mostrano tuttavia di sapere a cosa vanno incontro accettando le promesse che sono fatte loro, ma pensano, con troppo ottimismo, di riuscire a gestire la loro situazione in un numero limitato di anni. In Italia, la recente introduzione nel codice penale dei reati di tratta e riduzione in schiavitù riguarda, in effetti, soprattutto l'ambito della prostituzione, con risultati, dal punto di vista giuridico, per adesso piuttosto mitigati (Bianchelli, 2015).

Di diverso impatto e rilievo è invece la questione della schiavitù per debito, probabilmente l'ambito nel quale il ricorso alla terminologia schiavista è oggi il più appropriato. La schiavitù per debito, con il lavoro coatto (*bonded labour*) che vi si accompagna, è la forma più perniciosa di schiavitù contemporanea, tenuto conto anche della sua estensione. Abolita legalmente nella maggior parte dei paesi in cui è stata una consolidata istituzione consuetudinaria, sopravvive in realtà in tutto il subcontinente indiano (India, Pakistan, Bangladesh, fino al Nepal)⁸. Basata su una forte disuguaglianza iniziale nella ripartizione delle terre, la schiavitù per debito prospera sull'impoverimento delle famiglie contadine e sulle loro impossibilità a calcolare l'entità esatta del debito contratto. Questa forma di asservimento si trasmette ai membri della famiglia di chi ha contratto un debito, ingannati dal creditore e vittime della loro iniziale adesione a un accordo iniquo e opaco (sempre nuove spese vi sono aggiunte: anticipi necessari in attesa del raccolto, trasporto, acquisto degli utensili). In più, il senso dell'onore spinge il debitore a impegnare le generazioni a venire nei confronti di un debito inestinguibile per i continui "aggiornamenti" e gli interessi esorbitanti. Il lavoro di tutti i membri della famiglia debitrice, mantenuta a un livello di pura sopravvivenza, serve allora appena a ripagare gli interessi e in breve tempo il debito, "liberamente" contratto dal capofamiglia, si trasforma in una "dipendenza servile" collettiva per coniuge e figli (Heuzé, 2007).

A differenza di quanto avviene nel subcontinente indiano, in Brasile, una forma analoga di schiavitù per debito non trova invece nessuna cauzione morale nel costume locale e non ha alcun rapporto con la vecchia schiavitù dei Neri. In Brasile, i disoccupati candidati a un lavoro sono reclutati e trasportati lontano dal luogo di abitazione, isolati nella foresta e messi a lavorare nella produzione del carbone vegetale o nelle miniere. La confisca dei documenti, la firma di un contratto capestro, la remunerazione in "buoni" e l'obbligo di acquisto dei viveri negli spacci locali, ac-

8. In India, il provvedimento britannico di abolizione (*Bonded Labour Abolition Act*) risale al 1843.

compagnati dal ricorso alla violenza, sospingono questi incauti “volontari” verso il baratro di un debito inestinguibile (Bales, 1999).

Alcuni tratti avvicinano le condizioni di vita degli schiavi del passato e quelle dei nuovi asserviti. Lo sradicamento, l'isolamento, la desocializzazione, l'alienazione, la dipendenza univoca e totale nei confronti di un solo soggetto si ritrovano sia nella maggior parte delle forme contemporanee di asservimento sia nelle schiavitù del passato. L'ignoranza della lingua e del contesto nel quale i “nuovi schiavi” sono introdotti, l'assenza di conoscenze a proposito del contenuto reale della transazione di cui sono stati oggetto, la perdita delle origini e dell'identità personale⁹, le sanzioni di tipo magico alle quali li esporrebbe ogni tentativo di disobbedienza o di fuga, la violenza che segna il rapporto sociale, sono altrettanti elementi di continuità con le forme passate di schiavitù. Al contrario, ciò che distingue le nuove forme di asservimento è la *durata* della condizione coatta; questa può prolungarsi per anni ma raramente diviene definitiva e irreversibile, proprio per il carattere non riconoscibile e non rivendicabile del titolo di proprietà (*ibid.*). Inoltre, il contesto di illegalità nel quale si inseriscono le nuove forme di asservimento fa sì che solo i soggetti più deboli e vulnerabili siano passibili di tale trattamento. Precarietà e reversibilità (Morice, 2005) sono i tratti inediti più significativi delle nuove forme di asservimento. I nuovi volti della schiavitù si adeguano, inoltre, alle esigenze dell'economia sommersa contemporanea; più che residui inerti del passato sono forme di assoggettamento al mercato del lavoro globalizzato, indispensabili al sistema produttivo liberista (Botte, 2005b).

6. Bambini al lavoro e bambini soldato

Pur non essendo riconducibile alla schiavitù in senso stretto, il lavoro dei bambini possiede alcune caratteristiche che lo rendono a rischio di asservimento. Intanto, la vulnerabilità propria dei soggetti coinvolti li espone a rischi di abusi (truffe, raggiri e menzogne) maggiori di quanto non avvenga per gli adulti. Inoltre, in molte circostanze, la manodopera giovanile e infantile è preferita perché più docile di quella adulta, meglio adattabile sia sul piano delle relazioni sia su quello strettamente tecnico ed ergonomico; questi vantaggi possono persino compensare la minore capacità produttiva, in senso assoluto, dei bambini. Il lavoro infantile è economico per due ragioni principali: innanzitutto si considera che i bambini abbiano bisogni limitati, per definizione più limitati di quelli degli adulti; quindi si ritiene che il loro lavoro non sia valutabile come tale, dunque più facilmen-

9. In particolare sotto la forma di confisca o distruzione dei documenti di identità.

te espropriabile di ogni remunerazione. Già in ambito familiare il lavoro infantile (*child work*) è ritenuto un semplice sostegno, il cui contenuto educativo prevale sul contributo produttivo. Questa concezione è “esportata” al di fuori dei confini familiari: il bambino lavoratore impara un mestiere, in famiglia o nell’apprendistato, dunque *riceve* una formazione più che fornire lavoro produttivo. Ciò rende moralmente e socialmente accettabile non retribuire il lavoro infantile (*child labour*) ma può aprire la via a uno sfruttamento senza scrupoli. Non è un caso, d’altronde, se lo sfruttamento del lavoro infantile si accompagna spesso a simulacri di vita familiare e di rapporti di parentela, come in certe forme di affidamento o di apprendistato, quasi che la famiglia fosse, per i bambini, il miglior garante del loro sfruttamento (Viti, 2007, 2013).

Si commetterebbe tuttavia un grave errore se si ritenesse coatta ogni forma di attività lavorativa infantile. La particolare sensibilità del mondo occidentale nei confronti dei bambini spinge, infatti, a una visione solo passiva dei diritti dell’infanzia – sempre e comunque vittima e mai artefice attiva del proprio avvenire – che non fa giustizia del protagonismo sempre più marcato dei giovanissimi sulla scena del Terzo Mondo.

A parte situazioni materiali di sfruttamento particolarmente duro, di lavoro senza retribuzione o di semplice raggio, si può davvero parlare di nuove forme di schiavitù soltanto nei casi – circoscritti – in cui vi sia *confisca* della persona. Situazioni di questo tipo riguardano in particolare i casi di “traffico” di bambini, cioè quando si ha una fuoriuscita dall’ambito familiare che equivale a una desocializzazione, violenta o mascherata (Viti, 2007, cap. 6). In tutti gli altri casi, quando i bambini che lavorano, anche in condizioni pesantissime, fanno comunque ritorno a casa dopo una giornata di lavoro, parlare di schiavitù è inappropriato e costituisce una forzatura, un abuso di linguaggio che può sollevare una maggiore attenzione e una giusta indignazione nei confronti di certe situazioni, ma che non descrive correttamente la realtà e manca in definitiva il proprio obiettivo.

Un altro ambito nel quale la terminologia schiavista conosce un impiego largo quanto controverso è quello dei bambini soldato¹⁰. Il fenomeno riguarderebbe circa 300.000 bambini in armi, in Asia, America centrale e meridionale e Africa (Unicef, 2000). Tra questi, certamente esistono numerosi casi di rapimento, indottrinamento, costrizione rituale e fisica che portano all’arruolamento forzato, tutte pratiche che rientrano peraltro nella logica della guerra ai civili, praticata soprattutto nei conflitti interni agli Stati. Le forme di reclutamento di minori corrispondono, in effetti, a

10. La Convenzione n. 182 dell’Organizzazione internazionale del lavoro (ILO/BIT) sulla proibizione delle peggiori forme di lavoro minorile (Ginevra, 17 giugno 1999) classifica l’arruolamento di minorenni fra le forme di schiavitù (art. 3) (Unicef, 2000, p. 48).

una trasformazione della guerra, che sempre più spesso riguarda i civili, sia come vittime, sia come attori. Tuttavia, vi sono anche circostanze nelle quali arruolarsi può significare, per i più giovani come per gli adulti, salvarsi o almeno partecipare al conflitto in corso con un ruolo attivo e non solo passivo. A chi vive al sicuro in luoghi pacifici può sembrare un modo cinico di affrontare la questione, ma per chi si trova a dover scegliere tra essere vittima indifesa o carnefice la seconda scelta potrebbe essere semplicemente quella dettata dall'istinto di sopravvivenza. Di certo, numerose sono le testimonianze che attestano la volontà di arruolarsi in eserciti regolari o in milizie ribelli, nella speranza di proteggersi e magari di partecipare alla spartizione del bottino, in situazioni nelle quali la predazione di guerra è l'unica o la più rapida fonte di acquisizione di determinati beni materiali¹¹. Non va trascurato neanche il fattore di "promozione sociale" che una divisa e un'arma possono procurare a dei giovani già sbandati o rimasti senza famiglia e non nuovi al ricorso alla violenza in contesti di forte anomia sociale. Una distinzione importante deve tuttavia essere fatta tra i bambini arruolati a otto-dieci-dodici anni, sicuramente non in grado di scegliere, e giovani under diciotto ma già abbastanza grandi da partecipare attivamente a situazioni che comunque consentono margini di scelta veramente limitati. Un'altra distinzione riguarda infine il ruolo delle bambine, più spesso usate in compiti non bellici ma di sostegno (cucina, logistica, prostituzione) e la cui partecipazione volontaria è sicuramente da escludere. Anche i "volontari", tuttavia, finiranno per trovarsi vincolati da patti di fedeltà alle milizie dei "signori della guerra", da cui sarà difficile sottrarsi prima della fine del conflitto e della smobilitazione generale (Albanese, 2005; Singer, 2005; Rosen, 2005).

Che cosa trattiene i bambini soldati nel loro ruolo, se non vi sono entrati volontariamente? Più che in un rapporto di tipo schiavista, non fondato né sulla proprietà né sul debito, in buona parte dei casi la spiegazione deve essere ricercata nella logica stessa della guerra – uccidere o essere uccisi – che tiene legati i giovani al loro gruppo e al loro capo e che non consente vie d'uscita, poiché al di fuori di queste solidarietà esiste solo il nemico.

7. Tratta e traffico: le migrazioni

Particolarmente inappropriate le categorie di tratta e schiavitù risultano poi quando sono associate ai fenomeni contemporanei legati all'immigrazione: l'arrivo con mezzi di (s)fortuna di immigrati in Europa, specie, ma

11. Singer (2005, p. 71) scrive che «due bambini su tre sono parzialmente responsabili del proprio arruolamento», rilevando però lo stato di estrema necessità in cui certe "scelte" avvengono.

non solo, attraverso il Mediterraneo; lo sfruttamento lavorativo a danno delle stesse categorie di persone, non protette ma inserite nell'economia sommersa o illegale contemporanea.

Il ricorso al termine “tratta di migranti” è tanto frequente quanto ingiustificato. Con questa terminologia si punta a convincere l'opinione pubblica che i migranti che attraversano il Mediterraneo o le frontiere orientali dell'Europa siano vittime passive di trafficanti senza scrupoli che li costringono a viaggi pieni di pericoli. Ora, è certo che i trafficanti esistono e fanno parte di organizzazioni criminali che lucrano profitti enormi su una fortissima e crescente *richiesta* che proviene dai candidati volontari alla migrazione. Per questi, la costrizione esistente è quella, potentissima, del bisogno di sfuggire a condizioni di vita insopportabili, non necessariamente frutto di drammi collettivi (guerre e carestie), ma spesso originate da una “normale” povertà. I candidati all'emigrazione irregolare sborsano cifre consistenti a favore di trafficanti, spesso frutto di collette familiari o di indebitamento, perché non hanno altre possibilità di ingresso nella “fortezza Europa” o negli Stati Uniti provenienti dalla frontiera messicana. Nessuno li ha catturati e venduti. Semmai si sono indebitati con i trafficanti oppure incautamente fidati delle loro promesse di trasporto sicuro o di lavoro.

Più che di tratta, si dovrebbe allora parlare di traffico (*trafficking*), ma soprattutto di trasporto illegale o contrabbando (*smuggling*), secondo la terminologia scientifica corrente (Pugliese, 2003). Tuttavia, a dispetto delle approfondite conoscenze accumulate attorno a questi fenomeni, è facile constatare come le semplificazioni mediatiche prediligano una terminologia maggiormente evocativa a quella più corretta e appropriata. Parlare di tratta di migranti serve a combattere le migrazioni con grande dispendio di risorse, proteggendo non le vittime ma i paesi di immigrazione da arrivi indesiderati.

8. Abusi e usi metaforici

Messo da parte un uso puramente scandalistico e ingiustificato, oppure metaforico (lavorare “come” schiavi), improntato a uno spirito “umanitario”, il ricorso banalizzato alla terminologia schiavista per fenomeni gravi ma che non ricadono in questo ambito rischia di mancare il bersaglio, rendendo un pessimo servizio alla causa che si vorrebbe difendere e alle persone che vi sono coinvolte. Trattare da schiavi coloro che si vorrebbero proteggere non è senza conseguenze per la loro dignità di lavoratori sfruttati e per la chiarezza di una battaglia sacrosanta contro condizioni di vita e di lavoro inaccettabili.

Perché tanta approssimazione e superficialità in un ambito di problemi così grave? Da un lato, certamente si sconta la condanna mediatica al sen-

sazionalismo a tutti i costi e la necessità di coprire eventi e zone del mondo di cui chi riporta certe notizie sa poco o nulla e non ha nessuna possibilità di verifica. Dall'altro, però, si è persa la capacità di leggere i fenomeni di sfruttamento del lavoro che non siano fatti di maltrattamenti estremi.

A confermare quanto il linguaggio e le categorie schiaviste siano poco adeguati a descrivere la situazione presente, in Italia e in Europa, varrebbe una semplice constatazione: è bastato che a morire di fatica e di stenti in un campo del nostro Mezzogiorno fosse una povera bracciante del posto per far scomparire immediatamente dalle cronache la terminologia schiavista e far riemergere un'antica e consolidata pratica tutta italiana, anche se ripresa negli ambienti d'immigrazione, quella del "caporalato", vecchio male del sottosviluppo e della negazione dei diritti dei lavoratori (Leo-grande, 2008; Rovelli, 2009; Sagnet, Palmisano, 2015). Nessuno si sarebbe allora sognato di trattare la signora Paola Clemente (che il suo nome non sia dimenticato) da schiava, come invece avviene correntemente quando a lavorare e magari a morire nelle sue stesse condizioni sono immigrati provenienti da orizzonti che la nostra falsa coscienza associa con la tratta, la schiavitù e altre forme atemporali di arretratezza.

Gli allarmi sulla ripresa o l'espansione senza precedenti di schiavitù o di rapporti servili dovrebbero invece far riflettere sulla reale "corrosione del lavoro", dei rapporti sociali che lo governano, delle sue condizioni materiali e del suo ruolo sociale. Ciò cui assistiamo oggi, senza adeguati strumenti di lettura, è forse, più che la ripresa di schiavitù, la crisi o addirittura la fine di quel rapporto virtuoso tra lavoro e diritti che ha segnato il tanto bistrattato Novecento europeo, il secolo del Welfare.

9. Moderna, la schiavitù?

Da dove proviene l'indubbio successo della terminologia schiavista impiegata per descrivere una serie di fenomeni di diverso ordine e gravità? C'è chi fa risalire la "fortuna" del ricorso alle categorie schiaviste a un preciso evento: la pubblicazione, nel 1993, del rapporto annuale dell'ILO/BIT¹², immediatamente diffuso e semplificato nei mezzi di comunicazione di massa. L'economista Christophe Bormans (1996) attribuisce al citato rapporto ILO la paternità storica della nozione di "schiavitù moderna", coniata per rimediare al "disorientamento analitico" delle istituzioni internazionali di fronte alle derive del "settore informale" o "settore non strutturato", altre invenzioni delle stesse istituzioni, che hanno fortemente spinto per politiche di ritiro dello Stato dall'economia, specie nei paesi in via di sviluppo.

12. Bureau International du Travail, *Le travail dans le monde. 1993*, Genève 1993.

La nozione di “schiavitù moderna” servirebbe in sostanza a «legittimare il progetto economico liberale delle istituzioni internazionali», rigettando al di fuori del capitalismo, in quanto schiaviste, le forme di lavoro più degradanti, generate in realtà dal capitalismo stesso (ivi, p. 788).

Le politiche liberiste rivolte al Terzo Mondo, basate su misure di aggiustamento strutturale e sul radicale disimpegno dello Stato, favoriscono le forme più degradanti di lavoro; così, dopo aver esaltato un settore informale largamente illegale secondo i loro stessi criteri, gli organismi internazionali mascherano dietro la nozione di “schiavitù moderna” gli effetti negativi delle misure anti-contrattuali da loro stessi propugnate. Insomma, la nozione di schiavitù moderna raggiunge il suo scopo separando le conseguenze negative (condizioni di lavoro degradanti) dalle loro cause (*deregulation* e attenuazione dei controlli statali) (ivi, pp. 798-801). Il discorso schiavista sarebbe dunque una maschera da far indossare ai processi in corso quando questi si spingono troppo lontano nella pur prevista e auspicata erosione dei diritti fondamentali: giusta retribuzione del lavoro, condizioni lavorative “accettabili”, limiti posti al lavoro dei minori. Inoltre, il ricorso puramente “morale” alla terminologia schiavista contiene una vittimizzazione e una passivizzazione dei soggetti coinvolti, cui è negata ogni forma di *agency*, con il risultato di umiliare ulteriormente chi è soggetto a condizioni lavorative non invidiabili ma neanche così irrazionali e fuori dalla storia come si è indotti a credere grazie all’uso della terminologia schiavista.

Si dovrebbe pertanto ridimensionare, almeno sul piano quantitativo, la portata dei fenomeni diversamente ma *realmente* ascrivibili al campo delle “nuove schiavitù”. Se si escludono, infatti, forme criminali o marginali di dipendenza ottenute con la forza o l’inganno, ricorrendo al rapimento o al “traffico” di esseri umani, la maggior parte dei casi superficialmente descritti come riduzione in schiavitù risulta in realtà corrispondere a forme, queste sì estreme e alienanti, di *sfruttamento produttivo*, perlopiù messo in atto in condizioni di arretratezza tecnologica nelle quali il lavoro vivo (e gratuito) è pressoché l’unica componente del “capitale” d’impresa, senza che vi sia però appropriazione o confisca della persona. I lavoratori invisibili e senza diritti, adulti o bambini, sono cioè in larga misura “volontari”, costretti certo da condizioni economiche e sociali degradate, da relazioni (anche familiari e comunitarie) preesistenti o dall’inganno, ma non oggetto di appropriazione da parte di un padrone, né colpiti da specifiche “incapacità” a disporre di sé, nel lavoro e fuori. La grande differenza tra la schiavitù e le “schiavitù moderne” sta nella “partecipazione” del lavoratore al dispositivo di asservimento. Nella schiavitù lo schiavo è spersonalizzato e deresponsabiliz-

zato, ridotto letteralmente a “cosa”. Nelle “schiavitù moderne” si attira l’attenzione o l’intelligenza del futuro lavoratore, facendogli intravedere una remunerazione e condizioni di lavoro accettabili, cosicché «tutto il meccanismo della messa al lavoro fa appello alla personalità stessa di questo lavoratore, giocando del resto su tutte le sue debolezze» (ivi, p. 795). Al contrario della spersonalizzazione che caratterizza la schiavitù antica, gli inganni delle nuove schiavitù richiedono, in misura rilevante, la partecipazione (credulità, bisogno, soggezione familiare, paternalista o clientelare) della vittima, a cui non garantiscono nessuna tutela in cambio di una alienazione di fatto.

Gli esempi solitamente prodotti di “nuove schiavitù” rinviano più a forme di asservimento che non a vere e proprie riduzioni in cattività. In assenza di un rapporto di proprietà, è più corretto parlare di asservimento o di assoggettamento personale, categoria in cui rientrano prestazioni di lavoro obbligatorio, senza regole contrattuali liberamente sottoscritte, con scarsa o nulla remunerazione. La coercizione dei soggetti coinvolti può essere più o meno violenta, oppure sfruttare situazioni di isolamento della vittima, ma molto spesso ha luogo all’interno di un simulacro di relazione familiare, con forme fortemente ambigue di *invischiamento* (Giammarinaro, 2003, p. 165) e persino di connivenza, specie nella prostituzione. Soggezione, ricatto e abusi convergono, dando vita a forme subdole di controllo esercitato sulle persone sia ricorrendo a un ruolo attivo da parte loro, sia sfruttandone tutte le vulnerabilità (giovane età, marginalità sociale, estremo bisogno, posizione irregolare dal punto di vista amministrativo).

Quello che l’inutile enfasi del linguaggio schiavista finisce per occultare è la “normalità” dello sfruttamento indotto dai rapporti di produzione capitalistici così come si manifestano – nella loro “nudità” – nelle periferie dell’Impero. Non vi erano schiavi nel Rana Plaza crollato in Bangladesh nel 2013, così come non vi sono schiavi nei campi del Sud Italia, ma lavoratori sfruttati e sottopagati. Il ricorso inflazionato e semplicistico al lessico della schiavitù nasconde invece la logica del profitto dietro lo scandalo morale rappresentato dal lavoro dei soggetti più deboli, identificando lo sfruttamento con il solo maltrattamento. Parlare oggi in termini di schiavitù equivale a indicare, più che i contorni di un fenomeno realmente nuovo e di massa, l’incapacità di pensare e di enunciare la categoria, meno vistosa ma senz’altro più corretta, dello sfruttamento economico, associato alla fine simultanea delle garanzie contrattuali parzialmente introdotte dalla diffusione del lavoro salariato formalmente “libero” e delle “correzioni” operate dal *Welfare State*. Il capitalismo globale non ha bisogno di schiavi, bensì di lavoratori “usa e getta”, muti e intercambiabili, senza diritti contrattuali, flessibili all’estremo e i cui

movimenti siano amministrativamente controllabili. Il lavoratore ideale è un soggetto precario, invisibile e senza diritti, tutto il contrario di uno schiavo da mantenere a vita, compreso nei suoi periodi improduttivi (prima infanzia, vecchiaia, malattia, gravidanza).

L'abuso della terminologia schiavista non coglie nel segno, mancando per eccesso proprio la *continuità* nella lunga durata delle forme di lavoro coatto, non necessariamente schiaviste, che non solo sopravvivono ma addirittura si espandono in seno al capitalismo mondiale contemporaneo, dove al libero movimento dei capitali e delle merci non corrisponde quello degli uomini e dove rimane incompiuta anche quella «separazione netta della persona rispetto all'esercizio dell'attività» che era il principio basilare del lavoro salariato fordista (Moulier Boutang, 1998, p. 9). Insomma, il lessico schiavista finisce per oscurare la sostanza meno appariscente ma assai più diffusa del "lavoro vincolato" e dei limiti posti alla mobilità dei lavoratori, paradosso di un «liberalismo che si ferma a metà strada» (*ibid.*).

Se parlare di schiavitù rinvia più o meno implicitamente a un immaginario del passato e a residui precapitalistici riaffioranti nelle zone periferiche e arretrate, parlare di soggezione, assoggettamento o asservimento non dovrebbe ridursi a un malcelato tentativo di eufemizzare l'indicibile, bensì rinviare a una diversa e più corretta valutazione delle forme di lavoro involontario, coatto o gratuito che segnano le tendenze più sviluppate e in espansione del capitale globalizzato e della divisione del lavoro su scala planetaria.

Riferimenti bibliografici

- ALBANESE G. (2005), *Soldatini di piombo. La questione dei bambini soldato*, Feltrinelli, Milano.
- ARLACCHI P. (1999), *Schiavi. Il nuovo traffico di esseri umani*, Rizzoli, Milano.
- BALES K. (1999), *I nuovi schiavi: la merce umana nell'economia globale*, trad. it. M. Nadotti, Feltrinelli, Milano 2000.
- BIANCHELLI C. (2015), *Il (dis)crimine della tratta. Ambivalenza, oppressione e reificazione nei processi per riduzione in schiavitù e tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale*, tesi di Laurea magistrale, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia.
- BORMANS C. (1996), *Esclavage moderne et idéologie antique*, in "Revue Tiers Monde", 37, 148, pp. 787-802.
- BOTTE R. (2000), *De l'esclavage et du daltonisme dans les sciences sociales. Avant-propos*, in "Journal des Africanistes", 70, 1-2, pp. 7-42.
- ID. (2005a), *Processi democratici contemporanei e vecchie subordinazioni*, in P. G. Solinas (a cura di), *La dipendenza. Antropologia delle relazioni di dominio*, Argo, Lecce, pp. 141-57.

- ID. (2005b), *Les habits neufs de l'esclavage: métamorphoses de l'oppression au travail*, in "Cahiers d'études africaines", 45, 3-4 (179-180), pp. 651-66.
- ID. (2010), *Esclavages et abolitions en terres d'Islam*, André Versaille Éditeur, Bruxelles.
- CARCHEDI F. (2003), *Le modalità di sfruttamento coatto e la prostituzione mascherata*, in F. Carchedi, G. Mottura, E. Pugliese (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano, pp. 125-46.
- CARCHEDI F., MAZZONIS M. (2003), *La condizione schiavista. Uno sguardo d'insieme*, in F. Carchedi, G. Mottura, E. Pugliese (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano, pp. 27-48.
- CASADEI T. (2007), *Schiavitù*, in M. La Torre, M. Lalatta Costerbosa, A. Scerbo (a cura di), *Questioni di vita o morte. Etica pratica, bioetica e filosofia del diritto*, Franco Angeli, Milano, pp. 26-68.
- DEVEAU J.-M. (2010), *Le retour de l'esclavage au XXI^e siècle*, Karthala, Paris.
- GIAMMARINARO M. G. (2003), *La servitù domestica. Spunti per una definizione giuridica*, in F. Carchedi, G. Mottura, E. Pugliese (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano, pp. 147-67.
- GORDON M. (1989), *Slavery in the Muslim World*, New Amsterdam Press, New York.
- HEUZÉ DJ. (2007), *Il bondage in India: raffigurazione della società o eccezione?*, in P. G. Solinas (a cura di), *La vita in prestito. Debito, lavoro, dipendenza*, Argo, Lecce, pp. 105-52.
- KLEIN M. A. (2005), *The Concept of Honour and the Persistence of Servility in the Western Soudan*, in "Cahiers d'études africaines", 45, 3-4 (179-180), pp. 831-51.
- LEOGRANDE A. (2008), *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Mondadori, Milano.
- MASSIAS F. (2000), *L'esclavage contemporain: les réponses du droit*, in "Droit et Cultures", 39, 1, pp. 101-24.
- MORICE A. (2005), "Comme des esclaves", ou les avatars de l'esclavage métaphorique, in "Cahiers d'études africaines", 45, 3-4 (179-180), pp. 1015-36.
- MOULIER BOUTANG Y. (1998), *De l'esclavage au salariat. Economie historique du salariat bridé*, PUF, Paris.
- PUGLIESE E. (2003), *Schiavi e non: questioni concettuali e problemi per la ricerca*, in F. Carchedi, G. Mottura, E. Pugliese (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano, pp. 49-60.
- ROSEN D. M. (2005), *Un esercito di bambini. Giovani soldati nei conflitti internazionali*, trad. it. B. Del Mercato, Raffaello Cortina, Milano 2007.
- ROVELLI M. (2009), *Servi. Il paese sommerso dei clandestini al lavoro*, Feltrinelli, Milano.
- SAGNET Y., PALMISANO L. (2015), *Ghetto Italia. I braccianti stranieri tra caporalato e sfruttamento*, Fandango Libri, Roma.
- SCHMIDT N. (2005), *L'abolition de l'esclavage. Cinq siècles de combats. XVI^e-XX^e siècle*, Fayard, Paris.
- SINGER P. W. (2005), *I signori delle mosche. L'uso militare dei bambini nei conflitti contemporanei*, trad. it. M. Nadotti, Feltrinelli, Milano 2006.

LE INTERPRETAZIONI

- SKINNER E. B. (2008), *Schiavi contemporanei. Un viaggio nella barbarie*, trad. it. R. Fagetti, Einaudi, Torino 2009.
- UNICEF (2000), *I bambini della guerra*, Roma.
- VITI F. (2007), *Schiavi, servi e dipendenti. Antropologia delle forme di dipendenza personale in Africa*, Raffaello Cortina, Milano.
- ID. (2013), *Travail et apprentissage en Afrique de l'Ouest (Sénégal, Côte d'Ivoire, Togo)*, Karthala, Paris.